

L'INCOMPATIBILITÀ TRA I DUE MESTIERI

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera – 10 giugno 2002

Al buon politico, in un sistema democratico, non basta conoscere a fondo i problemi e individuare le soluzioni in astratto migliori: gli occorre anche avere il consenso degli elettori e averlo oggi. Michele Salvati e Giancarlo Lombardi hanno pienamente ragione quando lo sottolineano; e anche quando ammoniscono contro il rischio di qualunquismo, di svalutazione del ruolo specifico e insostituibile della politica, insito nel disconoscere la difficoltà in cui il politico serio si trova quando le idee e soluzioni in astratto migliori stentano a raccogliere il consenso popolare.

Il mestiere dello studioso delle scienze sociali - oltre che del giornalista - è però diverso da quello del politico: egli ha il dovere di dire ciò di cui è convinto anche quando è impopolare, quando il consenso su ciò che egli dice richiede anni o decenni per maturare; e anche quando il dirlo lo pone in contrasto con la propria parte politica. Il che, certo, può creare una situazione di incompatibilità tra i due mestieri; ma la libera dialettica fra di essi resta preziosa e insostituibile.

Ferdinando Targetti muove invece al mio articolo di giovedì scorso un'obiezione diversa. La riforma della disciplina dei licenziamenti delineata nel disegno di legge Treu del marzo 2000 - dice Targetti - è auspicabile soltanto nel quadro di un sistema di protezioni efficaci del lavoratore *nel mercato* (servizi capillari di informazione e formazione mirata, trattamento di disoccupazione adeguato); non lo è al di fuori di quel quadro; e soprattutto non lo è quando viene proposta da un governo che ne fa l'occasione per un indebolimento generale del movimento sindacale. Questa, però, è un'affermazione ben diversa da quella secondo cui l'articolo 18 dello Statuto, così com'è, costituirebbe una garanzia fondamentale di dignità e libertà dei lavoratori, sarebbe cioè una norma assolutamente intangibile, sulla cui modifica non si può neppure discutere. Far propria quest'ultima posizione, da parte dei partiti di centro-sinistra, è sbagliato non soltanto sul piano teorico-concettuale, ma anche sul piano squisitamente politico: essi infatti già ora non sono in grado di spiegare ai propri elettori perché quella garanzia, "fondamentale e intoccabile" ma oggi applicabile soltanto a nove milioni di lavoratori, non debba essere estesa anche a tutti i dipendenti delle piccole imprese, come propone Rifondazione comunista; e ai collaboratori coordinati e continuativi, come propone la Cgil. Il "modello tedesco" proposto da Treu nel marzo 2000 mirava a una tutela modulata ma sostanzialmente unitaria di tutti questi lavoratori; la "linea" dell'intangibilità dell'articolo 18 non lo consente.

Se dunque - come Targetti, ma anche Treu, Amato, D'Alema, Rutelli e tanti altri esponenti del centro-sinistra sono ben convinti - esistono dei modi migliori rispetto all'attuale articolo 18 per proteggere la sicurezza, la dignità e la libertà dei lavoratori (di tutti i lavoratori e non soltanto di nove milioni di essi!), perché attestarsi sulla parola d'ordine "l'articolo 18 non si tocca"? Perché non contrapporre, invece, alle proposte del governo attuale, su questo punto del tutto improvvisate e disorganiche, una proposta organica e ambiziosa, che possa domani costituire per l'opposizione un programma elettorale davvero credibile? Certo, c'è il "rischio" che il governo accolga quella proposta; ma ciò significherebbe soltanto che su questo terreno, a differenza di quelli della giustizia, dell'informazione, o della scuola, un'intesa sensata tra maggioranza e opposizione è possibile.